

Non punite la filosofia. È da paese declassato

BRUNO GRAVAGNUOLO

E così quel che non è riuscito alla Chiesa, nella sua secolare competizione contro il pensiero laico, sta per riuscire all'istituzione universitaria italiana. E cioè rendere «ancella» la filosofia. Non della teologia. Ma della letteratura. Della pedagogia e delle scienze della comunicazione. La Commissione per i decreti d'area - voluta dal Ministero per uniformare i corsi di laurea al sistema europeo - ha presentato per filosofia una serie di proposte che ne penalizzano alquanto l'identità. Prevedendo piani di studio in cui le materie letterarie fanno la parte del leone, assieme alle discipline pedagogiche, storiche e semiologiche. Ne deriverà che per la

laurea di primo livello, quella triennale, saranno solo sei le materie filosofiche da studiare. Mentre tutto il resto sarà appannaggio di altri insegnamenti «umanistici», e decisi al 75% al livello nazionale. Un vero ritorno indietro. Al 1938, quando pure con Gentile la filosofia, versione imperial-speculativa, era «regina». E il bello è che nella prima bozza presentata non era prevista nemmeno una «classe» di filosofia, a Lettere e filosofia! Stortura che - viste le proteste dei filosofi - è stata in parte corretta. Ma il risultato della revisione è analogo. Mentre per i filosofi la materia appare miscelata e accessoria alle altre, per i «letterati» e i «pedagoghi» vale il contrario. E cioè: i

piani di studio i questi ultimi sono ben strutturati e coerenti. Quelli di filosofia sono invece infedati dalle lettere. E condividono con esse, Italiano, Latino e Storia, come «nocciolo duro» per entrambe le aree. Certo le cose cambiano nel biennio successivo, dove filosofia assume maggiore consistenza. Ma resta lo squilibrio. L'impossibilità di strutturare filosofia come scelta epistemologica e professionale, a contatto con le aree di frontiera senza rinunciare a certe specificità. Il «pasticcio» è stato consumato - lo diceva da una Commissione formata dai presidi di Lettere, Lingue, Scienza della formazione, dai Beni culturali e da due consulenti del Ministero. Nes-

sun filosofo in commissione: con risultati discutibili che ci si augura il Ministero riesami. Eppure, a legger le statistiche, la nobile materia non è affatto vetusta. Secondo l'Istat, a tre anni dalla laurea, il 74% dei laureati in filosofia trova un lavoro. Contro il 47,2 di disoccupati laureati in geologia e biologia, e il 43% di giuristi a spasso. Non basta. Perché è arcinoto che in aree come Risorse umane, Formazione e Sviluppo organizzativo, le aziende scelgono proprio tra i filosofi i loro quadri. «Logica e metafisica danno una marcia in più ai manager», ha dichiarato Nicola da Vinci della Boyden Executive Search, al «Sole 24» Ore di domenica. E analoghi concetti ribaditi

va sul quotidiano Gabriele Dini, della Spencer Stuart: «i laureati in filosofia mi hanno sempre fatto fare bella figura, capiscono la complessità aziendali, fanno gruppo e ragionano su più livelli». Si potrebbe aggiungere che mai come adesso la filosofia, in quanto articolo «globale», conosce un boom, in Italia e all'estero. E che gli astrofisici adoperano la filosofia per capire meglio quel che scoprono e collegarlo ad altri rami del sapere. Del resto Einstein confessava il suo debito con Kant e Hume. E persino il grande Popper, prima di morire tornò a Parmenide. In nome della scienza. Possibile che solo nella provincia pedagogica italiana tutto questo non conti?

Cultura @

SOCIETÀ

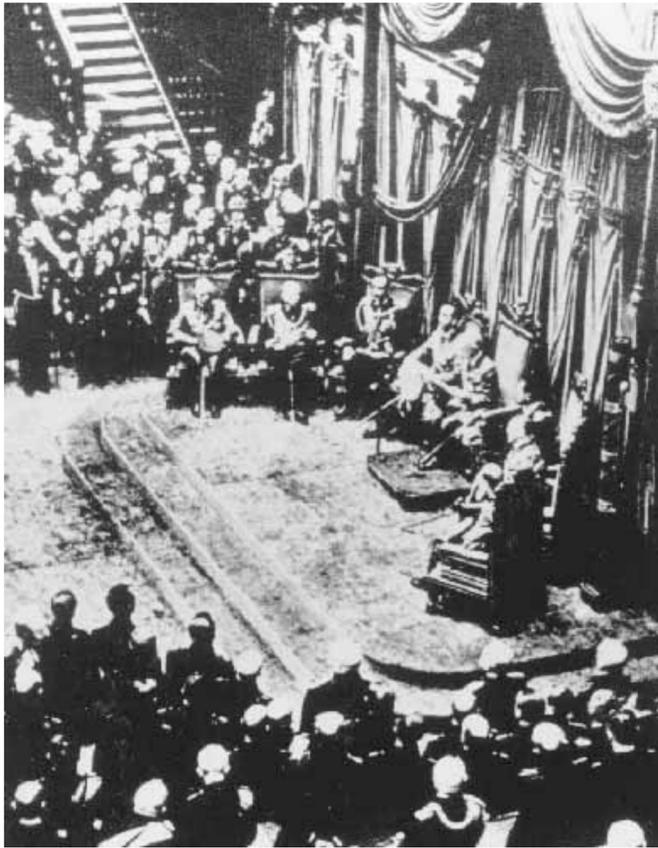
SPETTACOLI

LA MEMORIA ■ ALCUNI INEDITI POLITICI DEL GRANDE ECONOMISTA

Sraffa: fascismo ultima spiaggia del capitale

Piero Sraffa non è stato solo un geniale teorico dell'economia. Ma un intellettuale politico appassionato. Che alla fine degli anni 20 partecipò intensamente alla discussione sulla natura del fascismo e sulla strategia per combatterlo. Discussione che attraversò e divise il comunismo internazionale e la sinistra dell'epoca. Alcuni scritti «politici» inediti di Sraffa vengono presentati e discussi oggi a Roma (nel pomeriggio all'ex hotel Bologna) per iniziativa dell'«Associazione per il rinnovamento della sinistra»: una altro contributo in quella rivisitazione delle radici della sinistra che ha già visto il dibattito su Rosselli. Si tratta di osservazioni del grande economista sulla politica monetaria del fascismo - sarà il tema affrontato da Marcello De Cecco - e sullo «Stato corporativo». Su questo secondo aspetto interviene lo storico Andrea Ginzburg, della cui relazione

pubblichiamo alcuni stralci. L'analisi di Sraffa è interessante sia per il giudizio sul sistema politico fascista, interpretato in quel momento come «risposta necessaria» del capitalismo all'«offensiva di classe degli anni precedenti, e quindi pericolo potenziale anche per i paesi avanzati come l'Inghilterra, dove si era svolta la sua conferenza. Sia per la lettura dei nessi tra mercato e istituzioni che caratterizzava la sua visione economica, ricca della teoria classica di Smith, Ricardo e Marx, e critica verso la cultura imperante dell'epoca. Secondo Ginzburg Sraffa stava cambiando idea sulla natura del fascismo, avvicinandosi alle tesi di provenienza sovietica. Il convegno di oggi viene introdotto da Pierangelo Garegnani. È prevista una terza relazione di Nerio Naldi sull'Italia fascista degli anni 20. Il dibattito è presieduto Aldo Tortorella.



Vittorio Emanuele inaugura la Camera dei fasci e delle corporazioni il 23 marzo 1939. In basso Piero Sraffa e Lord Keynes

ti, in alcuni casi attraverso l'iscrizione in massa effettuata dai datori di lavoro, in altri casi questi ultimi hanno subordinato l'assunzione all'iscrizione al sindacato. (...)

È chiaro - conclude Sraffa - che, a differenza delle organizzazioni dei datori di lavoro, i cosiddetti sindacati fascisti non sono affatto dei sindacati: essi non possono essere chiamati neppure «associazioni» poiché «ono un'organizzazione imposta ai lavoratori per tenerli sotto stretto controllo».

In conclusione, Sraffa suggerisce che per comprendere gli sviluppi futuri del fascismo piuttosto che soffermare l'attenzione sugli effetti dell'esperimento costituzionale, sarà più interessante guardare ad altro.

A che cosa?

Qui Sraffa chiarisce quella che a lui sembra la questione «realmente importante», a cui il futuro dovrà dare una risposta. Si tratta di capire se il fascismo è «un prodotto abnorme della psicosi post-bellica, adatto soltanto alle condizioni locali dell'Italia, o se esso rappresenta uno sviluppo logico e inevitabile delle condizioni sociali nelle moderne comunità industriali». «L'opposizione democratica - afferma Sraffa - ha almeno nel primo periodo del fascismo adottato la prima interpretazione ed ha fiduciosamente aspettato la caduta del fascismo, che sarebbe sopraggiunta non appena la gente fosse rinsavita. Il fascismo sarebbe passato senza lasciare tracce permanenti, si sarebbe tornati al sistema liberale, e sarebbe stato ripristinato l'ordine naturale delle cose esattamente al punto in cui era rimasto ai vecchi tempi d'oro».

Ma, continua Sraffa con parole che non lasciano dubbi su quale sia la sua convinzione e previsione, «se l'esperienza dimostrerà che il fascismo, prescindendo dai suoi più superficiali e pittoreschi aspetti, è stato originato da cause permanenti e meno futuri, il caso è del tutto diverso. Se esso ha in realtà rappresentato l'ultima linea di resistenza su cui l'attuale ordine sociale deve attestarsi per difendersi dagli attacchi del lavoro organizzato, se è di fatto il solo metodo di consolidare le basi del capitalismo quando ha raggiunto uno stadio in cui non è più possibile conservarlo senza rompere le forme della democrazia politica, allora gli sviluppi del fascismo rivestiranno un interesse molto maggiore in quanto essi forse rappresenteranno un'anticipazione dei risultati a cui il capitalismo potrà alla fine condurre in altri paesi».

ANDREA GINZBURG

Le sedici pagine scritte in inglese da Sraffa su «The Corporative State» risalgono al 1927 (come risulta dalla data apposta sul retro dell'ultima pagina). Costituiscono il testo preparato per una conferenza tenuta al cosiddetto Keynes Club, o Political Economy Club di Cambridge.

Fondato da Keynes nel 1909, si riuniva ogni lunedì sera nello studio di Keynes. Rigorosamente per inviti, raccoglieva i docenti di economia più vicini a Keynes, gli studenti che stavano perseguendo una specializzazione in economia, e un piccolo gruppo selezionato di studenti del secondo e terzo anno. Risulta (secondo quanto riferisce Skidelsky) che nel 1923 vi parteciparono Shove e Pigou (quest'ultimo raramente), e poi Robertson, Ramsey, Austin Robinson, Dobb. Si trattava di un pubblico rigorosamente maschile (per esempio Joan Robinson non vi venne mai ammessa).

Il fatto che i destinatari della conferenza fossero inglesi va sottolineato. In primo luogo perché, ed è ovvio, questo spiega il carattere informativo del discorso. Ma soprattutto perché, come dirò, il messaggio ultimo della conferenza, come risulta dalle vibranti parole conclusive, è quello di richiamare l'attenzione sul rischio che il fascismo possa diffondersi in Inghilterra e più in generale in Europa, nelle moderne «comunità industriali» (c'è qui implicitamente l'idea che il fascismo non sia generato dall'arretratezza, ma sia colle-

gato a qualche aspetto del capitalismo più fondamentale e permanente. (...)

Lo scritto sullo Stato Corporativo si compone di un'introduzione, di due paragrafi in cui vengono analizzati rispettivamente la disciplina giuridica dei rapporti di lavoro e la riforma istituzionale fascista, e di un epilogo. Mentre nell'introduzione e, in parte, nelle conclusioni, prevale un esplicito linguaggio di classe, nelle due parti centrali una sobria analisi delle principali leggi e decreti conduce a concludere che le novità rispetto ad una dittatura «classica» sono solo apparenti, e che la presunta neutralità della legge rispetto alla parti sociali è puramente illusoria. (...)

Nella parte introduttiva, si afferma in primo luogo che con lo Stato Corporativo il Fascismo si è proposto di «risolvere il problema dei rapporti di capitale e lavoro, fra di loro e con lo Stato». «Nell'Italia del dopoguerra - egli scrive - la lotta fra capitale e lavoro aveva raggiunto un punto critico. Le classi dei capitalisti e dei lavoratori erano arrivate a consolidarsi saldamente in due partiti opposti e separati, ciascuno dei quali avanzava una precisa proposta di controllo dello Stato. L'equilibrio del governo democratico era scosso, il che implicava che ciascuno dei numerosi interessi in conflitto aveva un potere

minore dell'aggregato di tutti gli altri». Dietro ogni questione che riguardasse l'industria o la politica, la questione particolare passava subito in secondo piano e il conflitto «diventava di importanza generale, e implicava alla fine sempre la stessa questione fondamentale: chi era il padrone nelle fabbriche, chi aveva il controllo dello Stato». (...)

Alla base dello Stato Corporativo sono le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori. L'idea sottostante - in verità «non molto nuova», scrive Sraffa - può essere così sintetizzata: «gli interessi del capitale e del lavoro, così

produzione, e l'arma impiegata nella lotta per una quota maggiore del prodotto è il rifiuto di qualcuno di prestare un contributo alla produzione, o la minaccia di farlo. Il conflitto, se si sviluppa senza regolamentazione, conduce ad una diminuzione della produzione che danneggia gli interessi di ciascuno, e quelli della comunità». «Poiché non si ravvisa alcun difetto nell'attuale sistema di controllo e organizzazione della produzione, l'interferenza dello Stato potrebbe essere soltanto dannosa; la produzione deve essere quindi lasciata senza restrizioni all'iniziativa dei privati e delle imprese».

interessi politici dello Stato».

L'intervento dello Stato è invece necessario per impedire un dannoso sperpero di risorse nel momento della distribuzione del prodotto, in modo che «i produttori, alleggeriti dei costi impliciti nella lotta possono destinare interamente i loro sforzi nell'aumento della produzione».

Quindi - conclude efficacemente Sraffa - «avendo rifiutato la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, l'interferenza dello Stato potrebbe essere soltanto dannosa; la produzione deve essere quindi lasciata senza restrizioni all'iniziativa dei privati e delle imprese».

precisa che «le associazioni non possono in alcun modo interferire con la gestione commerciale, amministrativa e tecnica delle aziende».

Per le organizzazioni dei lavoratori prevalgono invece circostanze del tutto opposte. Il primo passo è stato quello di distruggere i sindacati liberi esistenti, un processo portato avanti per molti anni finché, con il riconoscimento ufficiale dei sindacati fascisti, è stata decretata l'illegalità dei vecchi sindacati e i loro beni sono stati assegnati ai sindacati fascisti. Poi è stato necessario forzare i lavoratori ad iscriversi ai nuovi sindacati

LO STATO CORPORATIVO
Il regime lascia liberi i capitalisti e interviene nel momento redistributivo



LE RIUNIONI CON KEYNES
Il testo di una conferenza sull'Italia letta nel 1927 nel «club» di Cambridge



come quelli della nazione nel suo complesso, sono identici per quanto riguarda la produzione: più grande il prodotto, maggiore la quota di ciascuno, e maggiore la potenza della nazione. È solo quando si arriva alla distribuzione del prodotto che gli interessi diventano opposti, dal momento che maggiore è la quota di ognuno, minore necessariamente è la quota dell'altro. I problemi nascono dal fatto che il potere negoziale dipende dall'importanza nella

Qui Sraffa aggiunge: «La Carta del Lavoro, in cui sono fissati in termini molto vaghi i principi dello Stato Corporativo, su questo punto è molto precisa»: lo Stato Corporativo considera «l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione» e prevede un intervento dello Stato nella produzione economica «soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco

Corporativo «le uniche organizzazioni fondamentalmente libere e che praticano l'auto-governo».

Esse sono sorte liberamente molto prima del fascismo, e anche dopo che hanno aggiunto la parola «fascista» alle loro sigle hanno continuato a eleggere i loro funzionari mediante il voto democratico dei membri, a cui spetta inoltre la ratifica degli accordi collettivi. I poteri delle associazioni dei datori di lavoro sui loro membri sono strettamente limitati: la leg-

franco muzzio editore

Luciano Cresci

LE CURVE CELEBRI

INVITO ALLA STORIA DELLA MATEMATICA
ATTRAVERSO LE CURVE PIANE PIÙ AFFASCINANTI
190 pagine, lire 24.000

«Come nota giustamente Cresci i problemi e la esplorazione delle curve (geometriche) attraversano tutta la storia del pensiero, non solo matematico, e sono uno dei fondamenti della risoluzione non soltanto di questioni geometriche e pratiche, ma anche del pensiero speculativo...»

Franco Praticò - LA REPUBBLICA

«A volte escono dei libri che sono prima di tutto delle idee formidabili...»

Roberto Cotroneo - L'ESPRESSO

Area group - Distribuzione Messaggerie Italiane

